

**TENTAZIONI**

# Renzi e la tassa sui risparmiatori

di **Giorgio Ragazzi**

**S**ono in molti a sostenere che andrebbero tassate di più le rendite finanziarie per ridurre le imposte sul lavoro. Anche il segretario del Pd Matteo Renzi sembra condividere questa opinione, visto che ha denunciato più volte che le rendite finanziarie siano tassate al 20 per cento mentre i redditi di lavoro al 40 per cento e oltre. Ma la realtà è proprio questa?

Se per "rendita" si intende il reddito di un investimento senza rischio osserviamo che gli impieghi finanziari senza rischio, con scadenze entro i due anni, rendono oggi attorno allo 0,8 per cento l'anno, e anche meno nel caso dei Bot. Per ogni 1.000 euro investiti si ricavano 8 euro di interessi sui quali l'imposta del 20 per cento preleva 1,6 euro ma a questa va aggiunta l'imposta di bollo del 2 per mille, quindi il prelievo complessivo è di 3,6 euro ogni 8 euro di interessi: l'onere fiscale, a questi tassi, è dunque il 45 per cento. All'investitore resta un reddito netto dello 0,44 per cento, del tutto insufficiente a compensare la perdita reale dovuta all'inflazione. Dove sono le "grandi rendite" di cui parla sempre il segretario della Cgil Susanna Camusso, e quanto sarebbe il gettito di un incremento d'imposta?

**È POSSIBILE** avere rendimenti molto superiori se si investe in azioni o in obbli-

gazioni a lungo termine di debitori non troppo affidabili. Ma un aumento del prelievo fiscale in questo caso colpirebbe non le rendite bensì la propensione per il rischio, che non mi pare la migliore politica per un Paese che ha invece bisogno di promuovere l'imprenditorialità e il rafforzamento finanziario delle imprese. Per incentivare la ripresa degli investimenti, con un credito bancario asfittico, occorrerebbe semmai agevolare la raccolta di nuovi capitali da parte delle imprese sia con l'emissione di azioni che di obbligazioni che comportano sempre per gli investitori un notevole grado di rischio.

Nel valutare quale sia la pressione fiscale su investimenti a rischio elevato bisogna tener conto che, mentre lo Stato preleva sugli utili, le perdite restano tutte a carico dell'investitore. Si vuole colpire la "speculazione" senza considerare che in genere per ogni speculatore che guadagna ce n'è uno che perde. Considerando che molti investitori non riescono a recuperare le perdite con nuovi profitti ne consegue che, sulla media complessiva dei rendimenti netti delle attività rischiose, il prelievo tende a essere già ora sensibilmente maggiore del 20 per cento. A questo 20 per cento va poi aggiunta, oltre all'imposta di bollo, anche la cosiddetta Tobin Tax (indeducibile) che colpisce transazioni in azioni e derivati, chiamata "all'italiana" perché applicata solo da noi e pare solo per far cassa piuttosto che per

stabilizzare il mercato o frenare le speculazioni come nell'intento del suo illustre proponente.

Per i dividendi non pare corretto considerarli tassati al 20 per cento senza tener conto che sul reddito d'impresa grava già, a monte, un'imposizione ritenuta tra le più elevate tra i paesi dell'Ocse. Per le partecipazioni qualificate, quelle dei contribuenti più "ricchi", i dividendi sono già oggi assoggettati, per circa il 50%, a tassazione progressiva con l'Irpef.

**IN UN RECENTE ARTICOLO**

su questo giornale, Mario Seminerio ripropone la questione se non siano da assoggettare a tassazione progressiva anche i redditi finanziari, imponendo di inserirli nella dichiarazione dei redditi. In passato c'era l'ostacolo della perdita di anonimato, ma questo è ormai superato visto che il Fisco ha diritto ad accedere ai conti bancari, sia pure con limitazioni. La proposta pare attraente sul piano dell'equità, ma comporterebbe un notevole aggravio sia per i contribuenti che devono dichiarare sia soprattutto per gli uffici finanziari per i quali aumenterebbe enormemente il lavoro di verifica delle dichiarazioni, con accresciuti rischi di evasione. È difficile stimare se e di quanto aumenterebbe il gettito fiscale, visto che i piccoli risparmiatori pagherebbero meno e che si dovrebbe anche, per coerenza, abolire la mini patrimoniale (imposta di bollo). In teoria poi si dovrebbe introdurre una franchigia di

redditività pari all'inflazione, se si volesse tassare solo il "vero" reddito, quello eccedente quanto necessario al mantenimento del valore reale del capitale. Resta poi il punto che aumentando di molto la tassazione sui più ricchi, che sono anche quelli che maggiormente investono in attività d'impresa, si scoraggerebbero appunto gli investimenti.

**STORICAMENTE**

i maggiori profitti realizzati in totale esenzione d'imposta sono stati quelli nel settore immobiliare piuttosto che in quello finanziario. Le plusvalenze sulle prime case sono esenti e le plusvalenze su tutti gli altri immobili sono esenti se realizzate dopo 5 anni. In Francia il periodo minimo per l'esenzione è di 30 anni. Se si assoggettassero a tassazione le plusvalenze sugli immobili, magari con una franchigia per la prima casa, si otterrebbe un notevole incremento di gettito eliminando anche una ingiustificata disparità di trattamento fiscale tra investimenti finanziari ed immobiliari. Per equipararli occorrerebbe tassare le plusvalenze immobiliari al 20 per cento, come quelle finanziarie, e non assoggettarle a tassazione progressiva Irpef come avviene oggi nei rari casi in cui queste vengono tassate.

Si può obiettare che, così facendo, si tasserebbero anche plusvalenze monetarie, dovute cioè all'inflazione più che al maggior valore reale, ma non è questo ciò che già accade per i redditi finanziari?

**DOVE COLPIRE**

Il carico complessivo del fisco sulle cosiddette rendite finanziarie non è il 20 per cento ma il 45, alzarlo ancora scoraggia gli investimenti



Una protesta contro il rigore di Angela Merkel a Berlino Ansa

